

# LA STAMPA

## SPETTACOLI

Domenica 2 Dicembre 1990 • 21

Al Lingotto l'atteso spettacolo tratto da Kraus: prima di tutto una bellissima coreografia senza passioni

*La Grande Guerra da giornali pettegolezzi e slogan*

# RONCONI

## gelido splendore



Una scena dello spettacolo «Gli ultimi giorni dell'Umanità» di Karl Kraus con la regia di Luca Ronconi al Lingotto: da sinistra Annamaria Guarnieri, Filippo Gili, Francesco Siciliano, Martino D'Amico

*Valorosi  
i 60 interpreti  
applauditi  
con calore*

l'assassinio di Sarajevo.

In seguito lungo le navate laterali e la parete di fondo di questa cattedrale sconscrata dell'industria sfileranno silenziosamente, su ben oliati binari, prima tavolini di caffè con tanto di commensali e giornali montati sulle stecche, poi locomotive e vagoni e automobili d'epoca, e cannoni e mitragliatrici, e ripari di sacchetti di sabbia, e mense imbandite, e via dicendo. Ritti lungo il centro del maestoso spazio, gli spettatori vengono spesso divisi da efficienti battistrada per far passare certe piattaforme su rulli, spinte da altri inservienti, sulle quali personaggi singoli o a gruppi danno vita, un po' come nei miracoli medievali, a momenti della rappresentazione. Più scenette - mettiamo, dialoghi fra cittadini, o fra militari, ecc. - possono svolgersi contemporaneamente in vari punti lungo le navate, e in questo caso il pubblico sceglie dove soffermare l'attenzione; ma di solito di quanto viene detto in questa sede all'orecchio arriva poco o nulla.

### Un'attenzione a fasi alterne

Quando la regia desidera mettere l'accento su un momento particolare, come le tirate del Criticone, dirette al suo sciocco antagonista, un Ottimista (il bravo Luciano Virgilio), entrano in funzione gli amplificatori (suono di Hubert Westkemper), e dovunque si trovi chi sta parlando, la sua voce piove dal soffitto raggiungendo tutti.

Il grafico che seguisse l'andamento dell'interesse durante le tre ore e mezzo dello spettacolo toccherebbe le vette massime all'inizio, quando il primo colpo d'occhio e, poco dopo, l'arrivo delle locomotive ci rapiscono con la loro eleganza suprema; poi un paio di volte durante le operazioni; e quindi alla fine, con una sfilata di personaggi su piattaforme e il tardivo ingresso di canzonette ironiche tipo cabaret. Ma nei lunghi tratti durante i quali regna il brusio disseminato ci si contenta di appagare distrattamente l'occhio - magari si svolgono addirittura delle impiccagioni, ma è vano tentare di ricostruirne il motivo -; e ci si distrae, si passeggia, si incontrano vecchi amici o si va a prendere un caffè.

Valorosissimi i sessanta interpreti, pochi dei quali hanno modo di spiccare. La parte della sciocca, tronfia Shenkel non sembra adatta a un'attrice minuta e raffinata come Annamaria Guarnieri; Marisa Fabbrì, Claudia Giannotti e Galatea Ranzi dalla dizione diligentemente estraniata, per dire solo delle altre donne, hanno poco più che delle macchiette.

Fra gli uomini ricorderò Ivo Garrani, che fa molti generali, industriali e tromboni assortiti, e Massimo Papolizio, che compie acrobatiche evoluzioni mentre organizza i funerali di Francesco Ferdinando da una sedia-trapezio sospesa in aria. Il pubblico ha applaudito qualche tirata, e alla fine, con calore, gli esecutori.

Masolino d'Amico

**L'**OSTACOLO peggiore, se contravvenendo alle disposizioni dell'autore si vuole proprio rappresentare (dico far vedere, non solo fare ascoltare, come potrebbe avvenire alla radio, sede forse ideale di una proposta del genere) «Gli ultimi giorni dell'Umanità» di Karl Kraus, non è la mole dell'opera (692 pagine nella benemerita traduzione Adelphi di Ernesto Braun e Mario Carpitella), e nemmeno la sua programmatica frammentarietà: il teatro moderno sa come appropriarsi di qualsiasi oggetto, per quanto impervio, dall'Ulisse di Joyce alla famosa nota della lavanderia. No, nel caso del capolavoro di Kraus l'ostacolo non è la forma, e nemmeno il tema di fondo - questo è ormai un luogo comune, l'esecrazione della Grande Guerra vista come l'inizio di un'età di abominio, che con la coscrizione obbligatoria e con le sofferenze inflitte ai civili coinvolge nel conflitto di pochi cinici speculatori tutto il genere umano - bensì il materiale, al quale esso affida la sua credibilità. Il combustibile del quale il polemica viennese alimenta la sua indignazione è infatti straordinario.

### Un testo fatto di documenti

Questo consiste nella raccolta di uno sterminato corpus di documenti - si calcola che almeno il 50% del libro consista di citazioni - ricavati da giornali, circolari, conversazioni orecchiate per strada, ecc. - fra il 1914 e il 1918, tutti dimostranti la sorda, invincibile, micidiale imbecillità del borghese, che tale guerra vuole, o accetta, o subisce, camuffando i suoi miopi interessi e convivendo con atrocità sempre più nefande mediante la retorica, il vaniloquio, i pregiudizi, l'ipocrisia e via dicendo. Per centinaia di brevi scene nell'arco di quei cinque fatali anni cogliamo momenti qualunque nei caffè di Vienna, o per strada, o al fronte (dove il bersaglio frequente sono le pubblicizzate corrispondenze della giornalista Schalek), o alla scrivania di un potente; ogni tanto un personaggio, detto il Criticone, unico portavoce dell'autore, commenta declamando inascoltato messaggi di ceronettiana disperazione.

Ora, mentre la trascinate eloquenza di costui riesce, grazie al magnifico, convinto Massimo De Francovich, a infondere qualche sporadico fremito di passione nella serata cui abbiamo assistito al Lingotto, manca, ma come poteva essere altrimenti? - manca l'autenticità dello humus dal quale tale furore si leva: dico appunto quel retroterra di sciocchezze, quell'inesauribile repertorio di idiozie spesso attribuite a persone precise, con tanto di nome e cognome, raccogliendo il quale Kraus eresse alla sua Vienna un antimonumento accostabile al flaubertiano «Bouvard e Pécuchet». Potrebbero mai attori italiani per quanto plausibilmente trasferiti nell'epoca dagli splendidi costumi di Gabriella Pescucci restituire con

tutte le loro allusività pettegolezzi, slogan e vaniloqui vari circolanti nella capitale di un Impero svanito più di settant'anni fa?

Quali reazioni dovrebbe avere un pubblico di oggi davanti, mettiamo, alla lettura di bollettini di guerra manipolati dalla propaganda dell'Alleanza?

In ogni caso, il regista Luca

Ronconi non si è troppo posto il problema. Anche questa volta, come altre nella sua gloriosa carriera, egli dà l'impressione di avere affrontato la scalata dell'impervia montagna soprattutto perché questa era là; con lui il testo di Kraus, di bollettini di guerra manipolati dalla propaganda dell'Alleanza, così bruciante di sarcasmo, così percorso da umori solfurei (eccolo, l'invocato zolfo di questa stagione!) diventa in-

### Trascinante De Francovich nel ruolo del Criticone

somma in primo luogo pretesto per una stupenda quanto gelida coreografia, che in ultima analisi appare fine a se stessa.

Ma mi affretto a ripetere stupenda, e aggiungo, impeccabilmente organizzata; a differenza di altre macchine ronconiane questa funziona che è un piacere, e grande onore ne va ai tecnici che lo hanno reso

possibile (scene di Daniele Spisa, luci di Sergio Rossi). Privilegiando nella riduzione - dello sterminato testo vengono dati, si capisce, solo ben scelti campioni - il tema della stampa, il regista fa trovare inizialmente al pubblico lungo la navata centrale del Lingotto due file di antiche linotypes, i cui tipografi gridano «Edizione straordinaria!», e annunciano